

Moriva settecento anni fa l'umile frate diventato Papa. Fu sua l'idea di «perdonanza» e riconciliazione

Conosciuto come il Papa che, per Dante Alighieri, «fece per viltaide il gran rifiuto», essendosi dimesso il 13 dicembre 1295 dopo soli cinque mesi di pontificato per succedergli l'astuto cardinale Benedetto Caetani con il nome di Bonifacio VIII, Celestino V è stato per secoli quasi dimenticato. Anche se il Petrarca considerò il suo operato come quello di «uno spirito altissimo e libero che non conosceva imposizioni, di uno spirito veramente divino» per cui il suo gesto fu l'espressione di «una umiltà inimitabile» di fronte ad eventi che non si sentì preparato a dominare.

Clemente V

E Clemente V (1305-1314) lo dichiarò «Santo confessore» con questa motivazione: «Non la scienza, non la dottrina fecero grande quest'uomo, ma la lunga vita trascorsa nelle selve lo santificò». E sottolineò il «suo amore per tutti, la sua umiltà, la semplicità sublime, la povertà, il candore, il distacco dalle attrattive del mondo fino alla meravigliosa sua rinuncia, ce lo rendono degno di ammirazione».

La rinuncia al pontificato di Celestino V segnò, infatti, la sconfitta di quella «Ecclesia spiritualis», tanto agognata dai movimenti francescani e benedettini, da Gioacchino da Fiore e Jacopone da Todi, ed il trionfo della «Ecclesia carnalis» prevalentemente tesa alla riaffermazione del potere temporale.

In occasione del 700° anniversario della morte di Celestino V, avvenuta il 19 maggio 1296 nella fortezza di monte Fumone, dove Bonifacio VIII lo fece rinchiodare per impedire che i movimenti riformatori lo assumessero come bandiera contro una Chiesa sempre più corrotta ed i suoi avversari politici lo opponessero al suo pontificato troppo regale, la diocesi di Isernia, dove Pietro da Morrone era nato nel 1215, ha promosso convegni di studio che si concluderanno il prossimo novembre per rivalutare la figura e l'opera inserendoli nel quadro preparatorio del grande Giubileo del 2000.

Il Giubileo del 1300

È stato, così, accertato da studi recenti, sulla traccia aperta alla fine del secolo scorso da Paolo Maria Baumgarten, conoscitore della cancelleria pontificia, che fu Celestino V, e non Bonifacio VIII che la fece propria per il suo Giubileo del 1300 come del resto hanno fatto i suoi successori fino a Giovanni Paolo II, l'idea di «perdonanza».

Si tratta del «Perdono di Collemaggio» concesso da Celestino V il 29 settembre 1294, mentre la corte papale risiedeva ancora a L'Aquila, perché tutti i fedeli lo potessero lucrare a condizione che osservassero i seguenti vincoli: la penitenza, la riconciliazione, la comunione, la visita ai luoghi sacri.

Nella storia della Chiesa l'indulgenza di Celestino V era innovativa ed estensiva, rispetto a quella che era stata concessa a San Francesco da Onorio III limitatamente a chi visitava la Porziuncola di Assisi o ad altre nel Medio Evo, perché era lucrabile da tutti i fedeli e non subordinata ad un solo luogo



La bandiera di Celestino

ALCESTE SANTINI

sacro. Di questa «Perdonanza» aveva parlato Buccio da Ranallo (morto nel 1363) nella sua «cronaca rimata», la più antica fonte narrativa della storia aquilana:

«San Pietro benedictio/ quando se incoronò, allora in Collemaggio/ la indulgentia lassò...». Pietro da Morrone era stato incoronato Papa il 29 agosto 1294 nella Basilica di Collemaggio, da lui stesso fatta costruire ed inaugurata il 25 agosto 1288 perché i suoi frati assistessero i poveri ed i malati di mente,

dopo essere stato eletto il 5 luglio dai cardinali riuniti a Perugia al termine di una «sede vacante» durata ventisette mesi.

I cardinali erano rimasti impressionati dalla sua lettera con la quale l'anacoreta li ammoniva che avrebbero sfidato «l'ira di Dio» se non avessero posto fine allo «scandaloso» di lasciare la Chiesa senza pastore. E fu proprio Pietro da Morrone ad essere scelto, anche se esitò prima di accettare quando una delegazione di vescovi e Carlo

d'Angiò gli portarono la notizia nel suo eremo sulla Maiella sovrastante Sulmona. E per la sua incoronazione scelse la sua chiesa S. Maria di Collemaggio a L'Aquila, dove si riversarono, in quel tempo, oltre duecentomila persone.

Tra le personalità presenti, oltre a Carlo II d'Angiò che era stato un po' il regista di quella elezione, c'era pure Dante Alighieri, ventovenne, che si era recato a L'Aquila con una delegazione di Firenze sia per incontrare il giovane Carlo Martello, figlio di Carlo II a cui era legato da amicizia, e, so-

prattutto, incuriosito dal fatto che per il soglio pontificio era stato scelto un eremita circondato da un alone di santità. Pietro da Morrone non era un esperto di diritto canonico e ne un nobile per caso come tanti cardinali ed il suo successore Bonifacio VIII.

Era l'undicesimo di dodici figli, nato da una famiglia contadina di Isernia, che a sedici anni era entrato nella chiesa di Santa Maria in Faifoli per indossare l'abito bianco e il cappuccio e la pazienza nera dei benedettini. Pietro Angelerio fu sempre più attratto dagli insegnamenti dai grandi anacoreti quali Paolo il tebeo, Apollonio, Pacomio, Frontonio e Ilarione, dai grandi riformatori come Gioacchino da Fiore e Jacopone da Todi per i quali ciò che contava era la testimonianza evangelica, tanto da essere invis ad una Chiesa fatta

di fasti e di potere, ed era divenuto lui stesso un imitatore di quella testimonianza scegliendo il monte Morrone come luogo di penitenza e di vita.

Fu promotore di un Ordine, i celestini, ed aveva fatto edificare più di cinquanta chiese e monasteri in Italia ed in Francia, con il compito di servire i poveri, prima di essere chiamato al soglio pontificio. La gente semplice venerava Pietro da Morrone come un santo considerando miracoli i suoi benefici e la sua figura era diventata nota agli ambienti ecclesiastici e politici.

Ebbene, questo frate diventato Papa volle rendere partecipi i suoi fedeli, che tanto lo avevano festeggiato a L'Aquila, della «Perdonanza» da lui istituita con una Bolla del 29 settembre di quell'anno con la formula «absolvimus a culpa et

pena» a condizione che ciascuno si pentisse di atti irraguardosi ed illeciti compiuti verso il «prossimo» ed i «propri fratelli».

Introdusse, così, quel concetto di «riconciliazione» che implica il superamento di una «rottura» e che piacerà molto a Paolo VI che lo rivalutò nel 1967 e lo approfondì nel proclamare l'Anno Santo del 1975. Un concetto che è al fondo della Lettera apostolica «Terzo millennio adveniente» di Giovanni Paolo II per il Giubileo del 2000.

Prigioniero nella fortezza

È la stessa formula che ritroviamo, sia pure con alcune modalità diverse fra cui l'obbligo di visitare le Basiliche romane, nella Bolla «Antiquorum habet digna fede relatio» con la quale Bonifacio VIII il 22 febbraio 1300 indicava l'Anno Santo, concedendo ai pellegrini penitenti l'indulgenza.

Ma Bonifacio VIII non sopportava il precedente di Celestino V alla cui rinuncia tanto aveva contribuito fino a farlo, poi, suo prigioniero nella fortezza di Fumone. Perciò, oltre a dichiarare «revocati» tutti i provvedimenti emessi dal suo predecessore, si preoccupò pure di richiedere alle autorità religiose e civili del territorio aquilano la Bolla con la quale Celestino V aveva concesso la «Perdonanza» per oscurarne la memoria. Non vi riuscì perché le autorità locali fecero valere il principio allora vigente per il quale «possevo vale titolo».

Il terzo millennio

Quel documento è, oggi, conservato nel Palazzo comunale di L'Aquila. Ad esso si fa riferimento il 29 agosto di ogni anno, in occasione delle manifestazioni su «La Perdonanza celestiniana» che, quest'anno, coincidono con il 700° anniversario della morte di Pietro da Morrone.

E il Comitato scientifico della Regione Abruzzo per il Giubileo del 2000 intende promuovere un convegno internazionale sul pontificato di Celestino V da ripensare alla luce della «Terzo millennio adveniente» di Giovanni Paolo II, che invita i cattolici ad un «esame di coscienza» sugli errori compiuti da «uomini di Chiesa» di fronte alla storia del loro tempo.

Tra questi errori ci sono state le crociate, la divisione dei cristiani, l'inquisizione con il «caso Galileo», il «caso Lutero», ma anche il caso Celestino V su cui si può meditare ora che l'intera Chiesa ha rinunciato al potere temporale.



Bonifacio VIII mentre indice il Giubileo del 1300 in un affresco attribuito a Giotto. In alto, in una miniatura da un codice del 1334, Celestino V accoglie sotto la sua protezione i francescani perseguitati perché sostenitori della stretta povertà

L'INTERVISTA. Parla Mons. Gemma: «Rivalutiamo la sofferenza del rifiuto»

«Fu l'esempio del realismo cristiano»

Il vescovo di Isernia-Venafro, mons. Andrea Gemma, è l'animatore dei convegni di studio promossi, soprattutto quest'anno nel 700° anniversario della morte di Celestino V, per rivalutare la figura e l'opera di questo singolare Pontefice che per sette secoli ha fatto parlare di sé. Sulla rinuncia del papa eremita al soglio pontificio, poco dopo la sua elezione, sono corsi fiumi di inchiostro

Mons. Gemma, gli storici si chiedono, ancora oggi, se è più corretto parlare di «rinuncia» o di «rifiuto». Qual è la sua posizione?

Al di là delle ragioni, interiori ed esterne, che indussero Celestino V a prendere quella sofferta decisione, rimane la sua dichiarazione fatta davanti ai cardinali il 13 dicembre 1294 dalla quale risulta che «spinto da legittime ragioni» e «spontaneamente e liberamente» disse «abbandono il pontificato e rinuncio espressamente al seggio, alla dignità, al peso e all'onore che esso comporta...». Ma la no-

stra decisione di celebrare, quest'anno, un periodo storico che va dal 13 dicembre 1294, allorché rinunciò al pontificato, alla sua morte avvenuta il 19 maggio 1296, scaturisce dalla certezza che è proprio in quei diciassette mesi che si consumò il messaggio storico e religioso del grande isernino. Mesi di drammatica riflessione e di grandi tensioni spirituali, dove il colloquio con Dio e con le proprie scelte umane si dovette fare sempre più intenso nell'animo di chi era stato Pontefice e che ora faceva paura per il solo fatto di essere in vita. In un momento in cui anche la nostra Italia sta vivendo un intenso periodo di transizione e di riflessione, vale la pena di ripercorrere il grande dramma della sofferenza celestiniana piuttosto che i mesi della gloria del suo pontificato perché proprio quest'ultimo sia giudicato nel vero e peculiare significato che merita.

C'è chi, ancora oggi, sostiene che, con Celestino, fu sconfitta la «nuova Chiesa» tanto auspicata dai movimenti «spirituali» sostenuti da personalità come Gioacchino da Fiore e Jacopone da Todi, rispetto ad una Chiesa troppo legata, allora, al potere. La sua vita ha ispirato Silone per l'opera «L'avventura di un povero cristiano».

Proprio a conclusione della settimana celestiniana nel maggio scorso, ho detto in cattedrale che Pietro da Morrone resta un esemplare rarissimo del realismo cristiano: contemplativo come pochi e quindi avido di solitudine e di preghiera; vicino a Dio col pensiero e la nostalgia anche in mezzo ai fasti del palazzo imperiale; vicino agli uomini col desiderio di giovare a tutti, specie ai più poveri; disponibile e pronto all'imperativo divino che, secondo quanto avvertiva in sé, lo volle Papa, ed accettò; esatto misuratore delle sue forze, senza presunzione, quando attuò la sua coraggiosa e mirabile rinuncia per cui resta meritatamente famoso.

Celestino V fu anche il Papa che concesse la «Perdonanza» che, secondo i più recenti studi storici i cui risultati sono stati illustrati in un convegno da lei promosso, Bonifacio VIII fece propria.

Non c'è dubbio che la sequenza dei due documenti, quello di Celestino V e quello di Bonifacio VIII e la preoccupazione di quest'ultimo di regolarizzare quanto compiuto forse troppo affrettatamente dal suo predecessore, fanno propendere per una stretta relazione tra i due documenti medesimi. Vorrei, però, lasciare agli studiosi l'approfondimento di questa relazione.

Da quando, nel 1987, furono traslate da L'Aquila ad Isernia, che gli diede i natali, le reliquie di Pietro Celestino, c'è stato un risveglio in tutta la regione del Molise e dell'Abruzzo di studi celestiniani con una valenza culturale ed anche politica.

Queste iniziative per un nuovo modo di intendere la politica al servizio della gente sono state ali-

mentate dalla ricostituzione il 1 ottobre 1986 dell'associazione «La Fraterna» che si fa risalire a Pietro Angelerio stesso e che il vescovo di Isernia Roberto il 1 ottobre 1289 riconobbe approvandone lo statuto. E' grazie a questa associazione che, a cominciare dal 1993, è stato istituito un corso di formazione politica e si è tenuto un convegno

a Camaldoli per avviare un Laboratorio di analisi e di riflessione per la transizione ispirandosi ad una affermazione di don Mazzolari: «Non a destra, non a sinistra né al centro, ma in alto». Nel senso di guardare a Cristo per coinvolgere tutti gli uomini a costruire il vero arco della pace. Nel manifesto approvato si mette, infatti, al centro

l'uomo in ogni forma di organizzazione locale, nazionale e internazionale, si riafferma la validità dello Stato sociale, pur con le correzioni opportune, e si fa un forte richiamo perché la politica sia ispirata dai grandi valori della solidarietà, della giustizia sociale, della pace.

□ Al. S.